



Oliva Foderini

‘N bel palazzo, si spartito, diventa portone

Non può non venire in mente, tra gli esempi di casa nostra, il palazzo Farnese esistente appunto a Farnese, che fra tutti quelli della potente famiglia disseminati nei paesi dell'antico Ducato di Castro è forse quello diventato più "plebeo". Nel senso che l'utilizzazione ad uso abitativo popolare fattane nel tempo, se per un verso lo ha preservato dal degrado strutturale dovuto all'abbandono e all'incuria (tipo quello di Latera fino ad epoca recente), per un altro ne ha modificato completamente gli spazi interni e, con essi, lo "spirito": l'imponenza degli ambienti con la suggestione aristo-

cratica che ne promana. Il risultato è che il possente portale bugnato dell'ingresso è rimasto l'unico segno tangibile dell'antica grandezza della dimora, frantumata all'interno in una serie di casupole e spazi collettivi con tutto il loro corredo di servizi e pertinenze sovrapposti disordinatamente nel corso del lungo... "esproprio democratico". (*Portone*, nella terminologia corrente, sta, sì, per *grande porta*, ma con una connotazione spesso spregiativa, di androne semibuio, accesso un po' squallido di tutti e di nessuno, tanto che non di rado diventa *Portonaccio*, di cui troviamo esempi un po' dappertutto.)

E' l'eterno dilemma, se volete, tra bellezza e praticità, funzione ornamentale e utilità concreta. Ed è sicuramente degno di nota trovarne riscontro in un detto popolare, che ci mostra un'insolita valutazione estetica in contrasto con il buonsenso bertoldesco tipico delle classi subalterne, eternamente alle prese con le necessità materiali e perciò pronte a cogliere in ogni situazione il benché minimo vantaggio immediato. E' come se, nonostante tutto, si volesse rivendicare una insospettata capacità di giudizio estetico: "*Non guardare che sono povero e non posso permettermelo... - sembra di sentir dire, come del resto si dice tuttora in moltissime circostanze analoghe - ma anch'io so riconoscere e apprezzare il bello, che credi?..."*

E' da osservare però che l'espressione era in uso forse più in senso traslato che letterale. E' facile, anzi, cogliervi il riferimento alle divisioni ereditarie in genere, che nei paesi contadini facevano della proprietà terriera semplicemente una condizione di sopravvivenza. Una sua eccessiva frammentazione non poteva garantire un avvenire sicuro, e del resto sono ovunque note le liti tra eredi per la "*spartizione de la ròbba*" (I lettori ricorderanno addirittura le vertenze giudiziarie tra i figli dei nostri originari assegnatari di Pescia Romana, alle prese con la divisione di piccoli poderi concepiti ovviamente per altre unità familiari). Sembra anzi di avvertire nella massima un'esortazione a mantenere indiviso il bene, come se dietro all'apparente giudizio estetico se ne celasse in realtà uno, etico e pratico insieme, sull'unità della famiglia, sulle positive ricadute individuali di una sagace amministrazione co-gestita dei "gioielli di casa". E' il sogno di ogni *paterfamilias*, vedere i propri figli andare d'amore e d'accordo ed intenti ad accrescere il patrimonio accumulato nelle generazioni; un'illusione di sopravvivenza che allevia il distacco. Ciò che potevano e possono permettersi i detentori di grandi patrimoni: proprietari terrieri, imprenditori industriali o commerciali, professionisti di gran nome..., perché i comuni mortali che non hanno nessun "*bel palazzo*" da lasciare in eredità, a tutto pensano meno che a fare di queste raccomandazioni.

(commento di am)



foto di Giocchino Bordo

Volta de le soldate (quella di sotto)